

---

Tommaso Ariemma

## **PERSONE E CLONI** **A partire dalla bio-logica di Derrida**

### *1. Lo spettro della clonazione*

Uno spettro si aggira ormai nell'immaginario collettivo: quello della clonazione umana. Uno spettro generato dall'ennesimo traguardo di una scienza, la biologia, che ha smesso di essere prevalentemente una scienza osservativa per dedicarsi alla produzione di artefatti, divenendo biotecnologia.

Anche se la possibilità della clonazione di un mammifero, a livello teorico, è già nell'aria dagli anni '70, il suo spettro ha ricevuto la sua effettiva consacrazione nel 1997, quando, sulla rivista *Nature*, Ian Wilmut pubblica il suo articolo sull'avvenuta clonazione della pecora Dolly.

L'allarmismo, e, in generale, una sorta di psicosi collettiva, hanno preso il sopravvento, senza considerare le possibilità concrete di applicazione.

La letteratura, non solo quella propriamente di genere fantascientifico, ha, in seguito, moltiplicato lo spettro della clonazione in ogni modo. Scrittori contemporanei come Michel Houellebecq e Kazuo Ishiguro hanno immaginato scenari inquietanti e distopici.

Il primo, ne *La possibilità di un'isola*<sup>1</sup>, prendendo spunto da ciò che oggi vanno predicando i Raeliani, ovvero il raggiungimento dell'immortalità attraverso la clonazione, ha descritto l'alienante e asfissiante mondo futuro, senza emozioni, di cloni potenziati per rimediare alle debolezze umane.

Il secondo, con *Non lasciarmi*<sup>2</sup>, invece, ha insistito su una possibile industria di allevamento di cloni umani, utili per la donazione di organi senza rischi di rigetto. Con una spietata poesia, il romanzo descrive l'infanzia e l'adolescenza di alcuni cloni, esseri umani a tutti gli effetti, eppure condannati a un destino crudele e disumano.

Insieme rimedio e veleno, la clonazione riproduttiva dell'essere umano, traguardo per nulla lontanissimo dalle recenti e concrete sperimentazioni, turba, dunque, con la sua imminenza spettrale la percezione del nostro avvenire.

Il fenomeno della clonazione ha raggiunto talmente una consistenza spettrale che

---

1 M. Houellebecq, *La possibilità di un'isola*, Bompiani, Milano 2005.

2 K. Ishiguro, *Non lasciarmi*, Einaudi, Milano 2006.

la filosofa Martha Nussbaum ha preferito dedicare un racconto di fantascienza alla questione piuttosto che un saggio rigoroso e documentato<sup>3</sup>. Discutere della clonazione assomiglia, in primo luogo, all'andare a caccia di fantasmi, generati da timori ancestrali. E c'è chi, come Roberto Marchesini, intravede già delle applicazioni plausibili e a breve termine:

[...] dei progetti ben più fondati da un punto di vista imprenditoriale, come Clonaid che raccoglie futuri clienti per il processo di clonazione; Ovulaid che si propone di offrire ovuli a donne sterili. Isuraclone, un servizio di criomantenimento del proprio materiale biologico da clonare in futuro; e infine – quello che a mio avviso si candida come uno dei maggiori business del futuro – Clonapet, destinato a chi richieda di clonare l'animale defunto<sup>4</sup>.

La questione della clonazione richiederebbe una riflessione infinita e certamente un approccio interdisciplinare. Tuttavia il mio scopo è quello di mostrare come il fenomeno della clonazione, fin dalla sua possibilità spettrale, produca delle modificazioni concettuali importanti. Contrariamente a futurologi che parlano di mutazione della natura umana, lo scopo della nostra indagine, sarà quello di mostrare come la tecnologia del clone e il suo spettro producano dei mutamenti nella nozione di *persona umana*.

### 2. La clonazione trascendentale. Derrida e la logica del vivente

Un utile, e acuto, punto di partenza per analizzare filosoficamente la questione della clonazione è dato dalla *bio-logica* di Derrida, e in particolare da alcune sue recenti riflessioni circa la natura del clone. La posizione di Derrida è certamente un antidoto contro la psicosi collettiva, per lo più reattiva, riguardo ai possibili scenari biotecnologici. Per contrastare, o per depotenziare la prospettiva terrificante dello spettro della clonazione, Derrida sposta la questione dal piano strettamente empirico, o contingente, a quello trascendentale, ossia dal piano storico a quello dell'*a priori*. Una clonazione, in generale, per Derrida, è sempre esistita, è la condizione di ogni esperienza. Così ribadisce in una conversazione con Elisabeth Roudinesco:

Per quanto riguarda il fenomeno della clonazione, fortunatamente comincio già a stabilire delle differenze, a relativizzare, a rendere più sfumate le prime reazioni, i primi deliri reattivi, i cui schematismi ideologici e pregiudizi metafisici sono stati oggetto di analisi critiche, per non dire di decostruzioni, già da molto tempo. Come se la clonazione cominciasse davvero con la clonazione! Come se non ci fosse un modo clonato di riprodurre il discorso contro la clonazione. Dovunque vi sia ripetizione e duplicazione, per non dire rassomiglianza, vi è clonazione – e perciò dappertutto nell'ambito della natura e della cultura, che non è mai esente da qualche forma di clonazione [...] Dinanzi a un certo immaginario, a un certa

---

3 Cfr. M.C. Nussbaum, *Little C*, in M.C. Nussbaum/C.R. Sunstein (a cura di), *Clones & Clones: facts and fantasies about human cloning*, Norton, New York-London 1998, pp. 338-346..

4 R. Marchesini, *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 426.

teatralità della riproduzione identica e in serie di individui umani, capisco che si possa rimanere impressionati e comprendo in questo senso le reazioni immediate e appassionate di certi individui e di alcuni alti responsabili politici, i cosiddetti “saggi” della Commissione per l’etica, ad esempio. [...] Ma a mente fredda, credo si debba concludere che la clonazione c’è stata, che c’è e che continuerà ad esserci<sup>5</sup>.

Inquadrare la problematica della clonazione all’interno della *bio-logica* derridiana, significa fare riferimento alla sua più volte abbozzata “logica del vivente”, irriducibile alla distinzione natura/cultura, e che si manifesta fin dai suoi primi importanti scritti. L’interrogativo che attraversa molte opere di Derrida, «dove comincia e dove finisce il biologico?», ha sempre orientato la sua ricerca a ridefinire nozioni che apparentemente sembravano sottrarsi a questo orizzonte, come quello della scrittura. In una delle sue prime grandi opere, e cioè *Della grammatologia*, Derrida cerca di mostrare soprattutto come il fenomeno della scrittura si estenda, andando oltre la semplice notazione scritta, anche ai processi biologici: «Oggi il biologo parla di scrittura e di *pro-gramma* a proposito dei più elementari processi di informazione nella cellula vivente»<sup>6</sup>.

Nello stesso tempo Derrida ha esteso pure quelle nozioni che sembravano riferirsi solo a un certo contesto biologico, come quello di *autoimmunità* o di *immunologia*<sup>7</sup>, e, nel nostro caso, proprio la nozione di *clone*. La bio-logica di Derrida è, dunque, una comprensione della vita *nel suo (essere) insieme*.

La logica del vivente, per Derrida, coincide con una logica dell’esposizione, dove ogni presunta integrità è costantemente violata, alterata. La vita è ospitalità dell’altro, anche della morte, da essa inseparabile. È significativo che Derrida bolli come *pregiudizio* l’appropriazione personale della vita. Non si è mai davvero onesti nell’affermare “io vivo”:

Un pregiudizio, la vita, o piuttosto che la vita, la mia vita, ciò “che vivo”, l’“io vivo” al presente. È un pregiudizio, una sentenza, una decisione affrettata, un’anticipazione arrischiata; essa non potrà verificarsi che nel momento in cui il portatore del nome, colui che chiamiamo per pregiudizio un vivente, sarà morto<sup>8</sup>.

La vita è percorsa da una certa fragilità *a priori*, da una nudità trascendentale, da una certa doppiezza: nel testo dedicato a Nietzsche, *Otobiographies*, Derrida non manca di sottolineare come questi si definisse un doppio<sup>9</sup>, in quanto cosciente di essere insieme vivente e morente. La riflessione derridiana sulla clonazione è interna a questa bio-logica. La sua riconduzione della clonazione al piano trascendentale – una clonazione avviene sempre, si ripropone sempre, è la condizione stessa di ogni riproposizione – richiama certamente il senso antico della parola clone e forse la logica aporetica di ogni clonazione.

5 J. Derrida/E. Roudinesco, *Quale domani?*, Bollati Boringhieri, Milano 2004, pp. 62-63; 82.

6 J. Derrida, *Della grammatologia*, Jaca Book, Milano 1998, p. 27.

7 Cfr. P. Barone, *Autoimmunità*, in «aut aut», 2005, n. 327, pp. 194-205.

8 J. Derrida, *Otobiographies. L’insegnamento di Nietzsche e la politica del nome proprio*, Il poligrafo, Padova 1993, pp. 46-47.

9 Ivi, p. 56.

Il termine *klon*<sup>10</sup> in greco indica, in primo luogo, il germoglio o il ramoscello giovane, una certa fragilità vegetale, che, attraverso la tecnica della *talea*, può dar vita a un'altra pianta: il ramoscello tagliato e messo nel terreno può, infatti, originare una pianta simile a quella da cui è stato prelevato.

La clonazione si presenta, all'origine, come demone della vita, insieme povertà e ricchezza, proprietà e improprietà. Il fenomeno della clonazione irrita certamente, mettendole a dura prova, le categorie opposizionali, come quella di identità e alterità, che hanno lungamente costituito le basi della logica occidentale.

### 3. *Effetto Dolly: il dispositivo della persona e l'estensione dell'anima*

La riflessione di Derrida ha, tuttavia, il difetto di concentrare la sua analisi prevalentemente sul piano trascendentale, senza valutare la portata storica di *questa* clonazione in maniera adeguata.

Anche se non manca di sottolineare come allo stato attuale la questione non sia tanto la clonazione in quanto tale, ma le sue modalità di applicazione, il suo discorso – abbozzato, incompiuto – soffre di un certo apriorismo. Derrida afferma di essere a favore della clonazione terapeutica, ovvero a favore non della clonazione riproduttiva, mirante a creare organismi geneticamente identici, ma di quella che impiega solo alcune delle cellule embrionali per fini terapeutici e per la cura di particolari malattie<sup>11</sup>.

Derrida, anche se rapidamente sottolinea che si protesta contro la clonazione in nome dell'unicità non ripetitiva della persona umana<sup>12</sup>, manca ovviamente di approfondire la posta in gioco della clonazione, riproduttiva o terapeutica, ovvero *l'integrità della persona*. Posta in gioco, va detto, da lui pure individuata:

La distinzione fra clonazione terapeutica e clonazione riproduttiva non sta in piedi. finché non si sia risposto a questioni di natura apparentemente filosofica: ad esempio, che cos'è una riproduzione – naturale o meno, artificiale o meno – e dunque che cosa si intende per "natura", e così via. Che cos'è l'integrità della persona? In che momento e secondo quali criteri se ne definisce l'origine?<sup>13</sup>

Intendiamo, pertanto, non contestare la decostruzione di Derrida, quanto piuttosto estenderla, recuperando l'aspetto storico, contingente, bilanciandolo con quello trascendentale. Perché *questa* tecnologia della clonazione intacca la nozione moderna di persona, con ricadute inedite. Essa addirittura permetterebbe una decostruzione del concetto stesso di persona, fino al paradossale risultato di una nuova nozione, postdecostruzionista e non personalista, di persona. Lo spettro della clonazione umana minaccia la nozione più recente di persona, così come è stata formulata da Jacques Maritain, implicante la proprietà

10 Cfr. H. Atlan/M. Augé/M. Delmas-Marty/R.-P. Droit/N. Fresco, *Le clonage humain*, Seuil, Paris 1999, pp. 9-10.

11 Cfr. J. Derrida, *Stati canaglia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003, p. 208.

12 Cfr. *ibidem*.

13 J. Derrida/E. Roudinesco, *Quale domani?*, cit., p. 63.

personale sul proprio corpo, la sua sovranità<sup>14</sup>.

Roberto Esposito ha recentemente portato l'attenzione su questa definizione, esplicitandone bene il senso:

[...] la definizione [...] di Maritain chiama in causa la sovranità: persona è quell'entità che si qualifica per la signoria sul proprio sostrato biologico, un tutto capace di unificare e dominare le sue parti. [...] L'uomo è persona precisamente perché, e se, mantiene piena padronanza sulla propria natura animale. E ha una natura animale per poter misurare su di essa il proprio statuto sovrano di persona<sup>15</sup>.

Da ogni punto di vista la clonazione umilia la sovranità della persona, la rende quasi un'impostura, immettendo anch'essa nel bio-logico, ovvero entro un orizzonte di esposizione, da cui tale nozione era sempre stata sottratta. È proprio la risposta, infatti, che il dispositivo della persona offre all'offensiva del clone che va analizzato: per impedire la clonazione, dal punto di vista del diritto e dunque della legittimità, la persona deve toccare l'embrione, coincidere con esso, estendersi fino al suo corpo senza volto, fino al non nato. Anche nel caso di un clone umano appena nato, che farebbe letteralmente esplodere il concetto di persona, quest'essere non riuscirebbe a sottrarsi dall'essere definito persona. Osserva acutamente Atlan:

Alcune pratiche sono considerate come offese alla dignità umana, in maniera talvolta assai sottile. Per esempio, in occasione dei dibattiti sul clonaggio riproduttivo umano al Comitato di Bioetica americano, un grande testimone affermava che far nascere un bambino in questo modo sarebbe un'offesa alla dignità umana, ma che il bambino che nascesse così non avrebbe per questo minore dignità<sup>16</sup>.

Non si nota come proprio l'estensione del concetto di persona, in nome della sua integrità, della sua unicità non ripetitiva, ne smagli radicalmente il concetto. La riflessione di Atlan mostra implicitamente questo dispositivo curioso, che chiameremo *estensione dell'anima*, più profondo del dispositivo moderno della persona, e che risulterebbe proprio in seguito alla decostruzione di quest'ultimo.

Descrivere nei dettagli le caratteristiche, e la genesi, del dispositivo moderno della persona è certo un'operazione che in questo contesto non può essere certamente esaurita. Tuttavia ci sembra importante sottolinearne alcune caratteristiche, nonché i principali fondamenti. Il dispositivo della persona, anche se *apparentemente* esclusivo (basti pensare a come nel diritto romano lo schiavo non fosse una persona, né i figli di chi godeva dei diritti personali), è, se osservato nella storia del suo concetto, estensivo e inclusivo. Marcel Mauss ne ha riproposto sinteticamente le tappe:

Da un semplice mascheramento alla maschera, da un personaggio a una persona, a un nome,

---

14 Cfr. J. Maritain, *I diritti dell'uomo e la legge naturale*, Vita e pensiero, Milano 1991, p. 60.

15 R. Esposito, *Terza persona. Politica della vita e filosofia dell'impersonale*, Einaudi, Torino 2007, pp. 108-109.

16 H. Atlan, *Tra vivente e non vivente. Un posto per l'umano*, festival/filosofia, Modena 2007, p. 23.

a un individuo, da questo a un essere di un valore metafisico e morale, da una coscienza morale a un essere sacro, da questo a una forma fondamentale del pensiero dell'azione: il percorso è compiuto<sup>17</sup>.

Se il concetto di persona indicava, all'origine, un parlare attraverso una maschera (il *personare* dell'attore) e, in senso traslato, qualcosa nel corpo, o che investiva il proprio corpo, ma ad esso irriducibile (lo schiavo, infatti, in quanto non-persona, era puro corpo, non aveva quel *di più*, che la persona garantiva), nel corso del tempo è venuto sempre più a coincidere con ciò da cui il dispositivo della persona ha sempre preso le distanze: il corpo vivente, bio-logico (è il caso dei dibattiti attuali sull'embrione). Eppure, proprio nella sua procedura inclusiva, la persona mostra il suo vero dispositivo: di estendersi, di dirsi dell'altro, magari di ciò che definiamo animale. Una nozione post-decostruzionista di persona che non coinciderebbe con il proprio corpo, ma con il corpo dell'altro, con l'estensione stessa dell'anima. Lucrezio non esitava a dire che le immagini avessero l'attributo della persona<sup>18</sup>, proprio perché esse estendono l'anima: ne prolungano la presenza, ne alterano la durata.

Nel suo romanzo *Non lasciarmi*, Kazuo Ishiguro, immaginando un mondo in cui sono già realtà centri di allevamento di cloni umani, concentra la sua narrazione sulla vita di cloni in un centro speciale, dove si combatte la dura battaglia per dimostrare come tali cloni (nel romanzo, dei bambini ignari di tutto) fossero delle persone e non dei semplici pezzi di ricambio per trapianti perfetti. All'opinione pubblica non sembra bastare la somiglianza indiscutibile con l'umano non clonato, cosicché i titolari del centro controcorrente sottopongono i bambini a delle prove singolari: li fanno dipingere. Nel momento conclusivo del romanzo, quando i cloni allevati, ormai adulti ma all'oscuro di tutto quanto accadeva intorno a loro, cercano delle risposte all'apparente eccessiva importanza data ai loro dipinti, la risposta data dai loro vecchi tutori è davvero significativa per la nostra tesi di fondo:

[...] Lei disse a Roy che cose come la pittura, la poesia e tutto il resto, disse che *rivelavano ciò che eravamo dentro di noi*. Disse che *rivelavano la nostra anima*. [...] Perché portavamo via i vostri lavori? [...] Noi prendevamo i vostri lavori perché pensavamo che fossero un riflesso della vostra anima. O, per concludere il ragionamento, lo facevamo per *dimostrare che voi avevate un'anima*<sup>19</sup>.

Il ritratto, e in generale l'opera d'arte, sono estensioni dell'anima, e addirittura l'anima non è, non si rivela tale, se non in virtù di questa estensione. Pensieri, parole: veniamo considerati persone in base a delle espressioni, ovvero in base a delle estensioni. L'estensione dell'anima, in merito all'attuale clonazione, è ben testimoniata da ciò che potrebbe essere definito *effetto Dolly*: il nome della famosa pecora le è stato dato in onore della cantante Dolly Parton.

Lungi dall'essere riducibile all'individuo, *persona*, dunque, è tutto ciò che lo eccede, l'eccedenza stessa del suo essere. Lungi dall'essere sovranità sul biologico, la *persona* esprime un movimento profondamente biologico: il raddoppiamento, o, se si vuole, con Derrida, la clonazione a venire.

---

17 M. Mauss, *Teoria generale della magia*, Einaudi, Torino 2000, p. 381.

18 Ivi, p. 373.

19 K. Ishiguro, cit., pp. 182-264.